

Zeitschrift: Quaderni grigionitaliani
Herausgeber: Pro Grigioni Italiano
Band: 57 (1988)
Heft: 3

Artikel: Il "riciclaggio" di un pensionato
Autor: Giovanoli, Dino
DOI: <https://doi.org/10.5169/seals-44537>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. [Siehe Rechtliche Hinweise.](#)

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. [Voir Informations légales.](#)

Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. [See Legal notice.](#)

Download PDF: 08.02.2025

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, <https://www.e-periodica.ch>

DINO GIOVANOLI

Il «riciclaggio» di un pensionato



Il dott. Dino Giovanoli da una quindicina di anni è rappresentante della Bregaglia in seno al comitato direttivo e, come tale, personaggio di spicco in seno alla PGI, dove gode di molta stima e simpatia per il suo spirito conciliante e le sue doti di novellatore faceto. Figlio di emigranti bregagliotti in Italia, ha studiato a Pontremoli, Coira e Zurigo, e una quarantina di anni fa, ai tempi dell'«Ora d'oro» di don Felice Menghini — si veda l'introduzione a «Senso dell'esilio» di Remo Fasani — si è affacciato all'orizzonte delle lettere grigionitaliane come una delle stelle più promettenti. Purtroppo il lavoro l'ha distolto da quella sua vocazione. Ma ora che si gode la pensione, ecco che cosa è uscito dalla sua penna appena richiesto di qualche informazione sulla sua vita e di qualche suo racconto inedito. Ho provato a togliere quel qualcosa di troppo personale allo scritto, ma mi sono accorto di distruggerne l'originale freschezza. Perciò lo pubblico tale e quale, convinto che queste testimonianze e questo racconto inedito bastano per giustificare il «riciclaggio» di questo pensionato.

Grazie della tua richiesta di una mia foto per i Quaderni. Ah, quante cose ha messo in moto il caro Remo Bornatico col suo recente, lusinghiero articolo nel Grigione Italiano sul mio antico poetare, ormai remoto di quasi mezzo secolo. Avuto il mignolo, cioè la foto, hai ottenuto, caro Massimo, anche l'intera mano,

cioè la promessa di alcuni appunti sulla mia vita; in più — non c'è due senza tre — vorresti anche il mio braccio, o meglio altri miei lavorucci (nuovi o vecchi). E qui nascono i problemi personali, il primo dei quali è la gioia di vivere, chiamiamola pur anche pigrizia. L'ozio è il padre dei vizi, ma l'ozio (cum digni-

tate) assieme alla pigrizia e, nel mio caso a una certa annosità, è piacevole e completamente innocuo.

Ma torniamo alla confessione dei miei peccati di *gioventù*:

Nato a Borgotaro, borgata sull'Appennino parmense, adagiata in riva al Taro in una infinita foresta (allora) vergine di castagneti, patria di funghi porcini, ovoli dall'ombrello arancione e gialle gallette. Il mio giorno di nascita è rimasto il 20 dicembre 1921 — siccome i miei genitori, da bravi Svizzeri, non hanno voluto o osato seguire il saggio consiglio della levatrice:

— I maschi nati dopo la metà di dicembre si registrano (per ragioni di leva) in gennaio dell'anno seguente.

— E perché non anche le femmine, per ragione della «futura età?» (non quella del l'Inno di Mameli), avranno chiesto i bravi e spiritosi genitori del primogenito maschietto. Il loro onesto rifiuto mi ha almeno salvato per tutta la vita dal grave pericolo di oroscopi sballati e da mal programmati bioritmogrammi.

Dal Borgo dei funghi la mia famiglia ha valicato il passo della Cisa, anzi c'è passata sotto nel fumo e nel vapore delle due locomotive in testa al treno nei circa dieci chilometri della galleria del Borgallo (linea Parma-Spezia), per raggiungere il nuovo luogo di lavoro di mio padre, il Caffè degli Svizzeri, e la nuova residenza familiare dal nome altisonante di Palazzo Marchese Dosi, nella cittadina dei librai ambulanti, Pontremoli, in Toscana, come la Mesopotamia tra la Magra e il Verde, ma circondata da verdi colline macchiate di viti che si attorcigliano a olmi e gelsi e allungano le braccia per allacciarsi in lunghi filari.

E i vigneti sono attornati del verde ancora più intenso dello stesso, unico, immenso castagneto di Borgotaro. Ma siamo in Lunigiana, a due passi dalle semprecandide Alpi... Apuane, dunque in provincia di Massa Carrara, patria dei marmi e nido degli anarchici.

Pontremoli è la mia prima patria: asilo infantile gestito da due grige zitelle in un buio e umido stanzone, con però un bel corridoio a volta e, in fondo, una finestrella sul Verde. La maestra di prima elementare era invece donna di polso con noi e più ancora con i propri figli e soprattutto col marito, conquistato a suon di rivoltella. Ma questa sarebbe tutta una storia, una delle cento storie pontremolesi, e non voglio far venire pawlowicamente, cioè senza ragione, al neoredattore dei Quaderni, l'acquolina in bocca.

Condensiamo: 5 anni di elementari — dei quali 2 a Bondo —, poi 3 anni di Scuola Media (Regia) e due di Seminario vescovile (ginnasio classico con tanto di greco). Ma qui la mia lettera si farebbe ancor più lunga con guerra d'Abissinia, di Spagna e partigiana sull'Appennino.

Insomma, dopo la quinta ginnasio mi spediscono nella patria Svizzera, alla Scuola Cantonale di Coira. Il primo, utilissimo impatto è il «Vorkurs» diretto a bacchetta tratta dal severo professor Soliva, col quale riesco a farmi la modesta, ma preziosa dote di tedesco per l'ammissione alla Sezione Commerciale, che lascio dopo tre anni col diploma e con una gran voglia di fare letteratura. La relativa droga era stata inoculata dal leggendario professore A. M. Zentralli alla triade Paolo Gir, Remo Fasani ed a me. L'effetto è stato di differente intensità, ma di eterna durata. Con una tale sete di poesia è ovvio che non mi restava che la via dell'approfondimento, e via per Zurigo: esame di maturità federale e poi studio di belle lettere all'Università.

Penna: A Coira, a Zurigo e a Bondo fiorisce un po' di lirica e un pochino di narrativa (racconti) e perfino un drammino con sette personaggi (in sette scene sono morti tutti, l'ultimo per suicidio).

Alcune poesie e un paio di racconti sono pubblicati in giornali e riviste, altri sono stati letti — e da me ascoltati con la massima emozione — da Radio M.te Ceneri. Cuore: Solenni cotte per le bionde, cotte

federali per le more; avventure goliardiche e letterarie coi tre grandi grigionitaliani scomparsi Dado Franciulli, Gianin Gianotti e Placido Martinelli e con il superstite amico Remo Fasani. E qui sono mille i ricordi.

Solo con la laurea e con lo scrivere, in generale, non si vive e non si fonda una famiglia; seguendo così le vie già tracciate da Franz Kafka prima, e poi da Paolo Gir, sono entrato nelle assicurazioni. Nella gloriosa e vetusta Rentenanstalt ho avuto il piacere e la fortuna di venire accolto a piedi a Zurigo e di uscirne a Coira sano e salvo a cavallo, quale dirigente dell'agenzia generale dei Grigioni; dopo 36 anni di servizio. Ciò che non è poi tanto, se si pensa al feldmaresciallo Radetzky in pensione «carco d'anni e pur di gloria» a 90 anni, nel 1857, dopo esattamente il doppio dei miei anni di servizio. Però uno di Stampa, il pastore Alberto Martinengo, ci ha battuti tutti e due nel 1662 con ben 78 anni di servizio evangelico. Però né l'uno né l'altro dei miei predecessori è stato riciclato. E' vero che ne mancò loro il tempo, perché ambedue se ne sono iti due anni dopo, a 92 anni il pastore dei soldati austro-croati-ungheresi e a 102 quello delle anime di Stampa-Borgonovo-Coltura. Tocchiamo ferro per me (e legno, se siamo a Coira), e infine ti racconto *il riciclaggio di un pensionato* avvenuto in quel di Pontremoli:

Nella foresta di castagni che copre l'Appennino tosco-ligure-emiliano, traversata allora solo da una ripida e tortuosa mulattiera c'era il paesino di Bratto, luogo di capre e galline, pecore e porci, asini e un qualche mulo, pochi contadini e molti carbonai con o senza le loro compagne. Da un po' di tempo il sindaco teneva, forse per misericordia, nella stalla sotto la camera da letto il suo inutile, vecchio asino dal pelo lungo, sparuto e canuto e le orecchie flosce e pendenti. Dal bosco arriva un bel giorno Canella, carbonaio, sensale, paraninfo e grande bevitore —

oggi lo si chiamerebbe un faccendiere —, sempre in cerca di occasioni — in creativo marketing, come si direbbe oggi —, di vino e di beffe. Come al solito assetato, Canella si china con le labbra a imbuto sulla fresca e chiara acqua sorgiva dell'abbeveratoio dietro la casa e stalla del sindaco, il quale stava proprio arrivando, accompagnato dal suo decrepito ciuchino. Canella alza la testa e si asciuga con la manica del giubbone la bazza:

— Buon giorno, signor sindaco. Peccato per il tempo sprecato ad abbeverare una simile carogna.

— Caro Canella, chi me lo compra un simile somaro, nemmeno per la mortadella.

— Se lasci fare a me, caro sindaco, te lo meno oggi alla fiera di Pontremoli; per due scudi (dieci lire) lo vendo e per quaranta te ne compro uno giovane e forte.

— Caro Canella, le tue frottole le conosco, e me, non mi peschi.

Ma la moglie del sindaco che aveva aguzzato occhi e orecchi sulla scena, dalla finestra della cucina, a gridare al marito:

— Dài, Gemignano, dallo a Giovanni, che lui se ne intende di asini e di muli.

E il sindaco, dopo una grattatina di capo:

— Bene, Giovanni Canella, menalo via.

— Sì, signore, ma il nuovo devo pagarlo in contanti.

E il sindaco corre in casa a prendersi i quaranta scudi d'argento, di quelli con la scritta «Meglio vivere un giorno da leone che cent'anni da pecora» e raffiguranti sul diritto il Leone Nemeo col fascio (che non dico dove) e sul retro Sua Maestà.

— Stasera mi porti l'asino nuovo o i quattrini, se no domattina i carabinieri ti riportano dal fresco della bettola a quello di Verdano (dov'era il Carcere Mandamentale di Pontremoli, a Canella famigliarissimo per mille avventure, a lieto fine, ora fuori, ora dentro).

Giovanni Canella, lemme lemme se ne va col bravo somiero senza briglia né basto che lo segue come un cagnolino il suo padrone, dando così piena prova della verità

del favorevole giudizio della padrona su Giovanni.

Il sole va a nascondersi tra il Brattello e il Borgallo e, a sera inoltrata, il sindaco pensa alle sue duecento lire d'argento, si imbroncia, s'arrabbia, quasi si dispera, ma tace. Si fa notte. Le stelle luccicano e le più maligne strizzano l'occhio sopra le cime del Brattello e della Cisa, ma anche, ogni tanto, sopra la conca di Pontremoli. Però ha ragione Hölderlin: «Col pericolo aumenta anche la possibilità di salvezza». Ed eccola, annunciata da uno scalpitio di zoccoli.

Alquanto brillo, ma ancora assetatissimo, Canella presenta, nel buio, il nuovo asino al sindaco, gli fa accarezzare il bel pelo corto e ammirare le orecchie rigide e diritte, aiutato dal barlume della lanterna che la sindachessa teneva alta, col braccio teso come la statua della Libertà.

Dopo una magistrale bevuta di nostrano genuino nella cucina del sindaco, Canella se ne va, non lontano, a smaltire la ben riuscita e sana sbornia su un giaciglio di felci. La pace della notte scende su tutti e quattro i nostri amici, finché il più mattiniero e assetato di loro batte fuori (alla radio «emettono») un tremendo raggio nella stalla proprio sotto il lettone, dove ronfava la coppia sindacale.

La sindachessa con una potente gomitata nelle costole del marito:

— Hai sentito, Gemignano? Ha quasi la stessa voce del nostro vecchio asino.

— Maledette femmine. Di notte tutti i gatti sono neri. E tutti gli asini hanno la stessa voce. Altro che nostalgia e rimpianti.

Dopo questo affettuoso, reciproco saluto mattiniero, il sindaco si alza, si mette camicia e pantaloni, infila perfino gli zoccoli e scende per menare l'asino all'abbeveratoio. Il sole comincia a indorare la Cisa e l'asino esce dalla stalla, dietro al sindaco che lo tiene ben saldo per la briglia. Ma, fuori il ciuco non si fa tirare, anzi fa un salterello (buon segno per un asinello così giovane) e, scostato il pa-

drone, si lancia, assetato com'è, dietro la stalla al suo vecchio abbeveratoio.

Il sindaco, che non era poi così grullo, si gratta la zucca lanciando due o tre toscannissimi moccoli (grandi bestemmie) nella fresca aria mattutina, incita la bestia a bere in fretta e, subito subito, i due, prima l'asino e dietro il padrone rientrano in stalla.

Non è passata un'ora e Canella è reperito, svegliato e menato dal sindaco che vuol parlargli a quattr'occhi in stalla.

— Bestia, becero, bischero, grullo, citrullo e idiota sono stato io. Ma sono sindaco e non posso permettermi altro che dirti: Prenditi, asino, il vecchio somaro e portatelo con te dal diavolo, ma non farti più vedere a Bratto.

Canella, afferrata al volo l'antifona, riparte svelto e in silenzio con l'asino vecchio ma ben tosato, dalle orecchie rizzate col fil di ferro che, alla terza curva della mulattiera, gli toglie per levare il fastidio al suo compagno d'avventura, o forse perché nel frattempo s'era fatto gran giorno e i fili di sostegno erano troppo visibili.

Sono cose che possono capitare se si riciclano i pensionati. Ma lasciamo gli scherzi sulla condizione umana citando, nel suo centenario, Schopenhauer:

«Se fosse il pensiero della non-esistenza che ci fa sembrare così terribile la morte, dovremmo con raccapriccio pensare anche al tempo (pure" eterno"), in cui non esistevamo ancora».

E, nel senso del simpatico Tedesco, da questo effimero ma bellissimo periodo di tempo tra due eternità, di cuore ti saluta, con uno stornello primaverile (è però dell'ottobre 1944, ma con rima e assonanza, e perfino una dieresi)

Fior biancaneve

l'altomare s'ingoio la nave

di te non ho che impronte sulla neve.

Dino